

Se il realismo è come una beffa

di FRANCO CORDELLI

Sala Umberto

«Ti ho sposato per allegria»
fino al 2 febbraio

Forse Valerio Binasco nel 2003 era troppo ligio, o troppo devoto all'idea di realismo quotidiano, d'un teatro nel quale si parla come nella vita di tutti i giorni. Né si può dire che Natalia Ginzburg, con la sua sintassi elementare, con la sua assenza d'una sintassi articolata, non possa trarre in inganno; ovvero che le premesse di Binasco siano da una commedia come «Ti ho sposato per allegria» attratte in modo quasi spontaneo. È la ragione, credo, per cui mi era piaciuta. Dimenticata, o come riemersa da un buio profondo, «Ti ho sposato per allegria» in scena alla Sala Umberto con la regia di Piero Maccarinelli mi ha fatto una diversa impressione. Gran parte del merito va agli interpreti: la madre di Giuliana, che è Anita Bartolucci; Pietro, che è l'impeccabile Emanuele Salce (ricordo che il padre ne trasse un film con Monica Vitti); e in specie Chiara Francini, attrice d'una vitalità irrefrenabile sia nella gestualità sia nella vocalità. È come se

infine quel personaggio avesse incontrato la sua interprete ideale, l'essere umano che lei è, o rappresenta. Essere umano? È un'espressione forte per un personaggio che si identifica con la sua ombra, il punto è questo, il punto dove il realismo vero o presunto della Ginzburg s'incrina.

Chiara Francini questa dissolvenza del carattere realistico ce la fa (è un paradosso) toccare con mano e così facendo sentiamo che si avvicina a una verità inedita: là in scena ci sono personaggi nello stesso tempo reali e non reali. I due, Giuliana e Pietro, si conoscono da un mese e si sono sposati da una settimana. Non sanno niente l'una dell'altro. La loro ignoranza è l'ignoranza dell'autrice e nostra. Li andremo scoprendo, il poco che c'è da scoprire, man mano che la commedia passa e che l'allegria che li accomuna (per natura) si rende contagiosa all'autrice e agli spettatori. A Ginzburg piace, per così dire, volare basso. Ma poiché è possibile ma non frequente (normale) andare a una festa con un cugino, se questo accade ecco lo scarto dalla norma, ecco la prova che il suo realismo non è proprio realistico. E che dire dell'improvvisa comparsa del nome Rieti? Rieti è una città come le altre, eppure sentiamo che quel nome compare per «eccedenza», ovvero che è lì perché la «svaporatezza» di un personaggio è la svaporatezza del tutto, il realismo come beffa.

